

Libano
Gemayel
da Assad,
oggi si vota

BEIRUT. Giornata di frenetiche consultazioni ieri per cercar di sbloccare l'impasse libanese e di rendere possibile la odierna seduta parlamentare per la elezione del nuovo presidente della Repubblica. C'è stato anche un inatteso viaggio di Amin Gemayel, (il presidente in carica) a Damasco, concordato per telefono con il presidente Assad. Gemayel ha raggiunto la capitale siriana a bordo di un elicottero militare: in città si trovavano il primo ministro ad interim Selim el Hoss (musulmano sunnita), il presidente del parlamento Hussein Huseini (sciita) e i dirigenti di quasi tutte le organizzazioni musulmane libanesi, a cominciare dal druso Walid Jumblatt e dallo scita Nabih Berri (leader di Amal), i quali si sono incontrati con il vicepresidente siriano Abdel Halim Khaddam, «gestore» della politica siriana in Libano.

Sul colloquio Assad-Gemayel non sono stati forniti dettagli. Subito dopo essere rientrato a Beirut, Gemayel si è riunito con 27 deputati cristiani, gli stessi che l'altro ieri avevano partecipato a un'altra riunione presso il patriarcato cristiano-maronita di Bkerke, riunione che aveva provocato un duro attacco del leader druso Jumblatt contro il patriarcato mons. Steir. In precedenza, si era svolto a Beirut anche un incontro fra il comandante in capo dell'esercito generale Michel Aoun e il capo delle «Forze libanesi» (la milizia della destra cristiano-maronita) Samir Geagea. Le «Forze libanesi» hanno poi fatto sapere di appoggiare la candidatura di Raymond Edé, notevole cristiano-maronita di indubbio prestigio ma che vive in volontario esilio a Parigi da oltre dieci anni (dopo aver subito tre attentati, ad opera - si dice - sia di falangisti che di elementi pro-siriani) e che non è gradito a Damasco.

Il generale insomma si ingarbuglia sempre di più: tre candidati cristiani di cui finora è circolato il nome (Suleyman Frangieh, Michel Daker e Raymond Edé) sono bloccati da veti incrociati; e se l'elezione oggi non avrà luogo il rischio è che Gemayel nomini un governo «di affari» al quale si contrapporrebbe un governo musulmano a Beirut-ovest, mentre il generale Michel Aoun (anch'egli potenziale candidato) dichiara che l'esercito è pronto «a colmare il vuoto di potere», il mandato di Amin Gemayel scade infatti domani, 23 settembre.

Il clima di incertezza ha indotto ieri la gente di Beirut a prendere di assalto supermercati e negozi di alimentari per le provviste, mentre eccitanti cristiani prendevano di mira l'edificio del parlamento, a Beirut-ovest, dove oggi dovrebbe tenersi la riunione. L'altro ieri come si ricorderà un'auto-bomba era esplosa nel cuore di un sobborgo di Beirut-est provocando tre morti e oltre trenta feriti. I cristiani chiedono che la seduta del parlamento venga spostata nella Villa Mansur, a cavallo della «linea verde», dove si era già svolta la precedente riunione (infruttuosa) del 18 agosto.

Vaticano
Demolizione
di chiese ad
Amsterdam

CITTÀ DEL VATICANO. La chiesa di San Vincenzo sarà la prima a essere demolita. Poi la sua sorte sarà seguita da altre dieci entro il '90 e da ancora sette entro il '95. Al loro posto, nel centro di Amsterdam, sorgeranno uffici e negozi. La notizia è stata data ieri da Radio Vaticano: ben 18 chiese verranno distrutte, nella capitale olandese, nel giro di pochi anni, per mancanza di fedeli. Dal 1970 è drasticamente diminuito il numero dei praticanti: da 45.000, ora sono solo 12.000 i cattolici che seguono le messe, mentre i sacerdoti sono scesi da 112 a 38. Secondo la commissione istituita dal decanato delle parrocchie di Amsterdam per occuparsi del problema, è in bilico la sorte di altri quattro luoghi di culto, sicché la metà delle chiese cittadine rischia di scomparire entro il Duemila.

I due candidati testa a testa nei sondaggi
Saranno decisivi i voti di alcuni Stati
come la California il Texas e l'Illinois
Domenica il primo faccia a faccia in tv

Bush o Dukakis?
L'America resta incerta

Bush e Dukakis sono sempre testa a testa nei sondaggi. E - cosa ancora più decisiva - nessuno dei due ha un vantaggio nei soli voti che contano per essere eletti: i «grandi voti» degli Stati. Ecco perché queste presidenziali rischiano di essere decise da spostamenti minimi di una fascia socialmente e geograficamente centrale e ridottissima di elettorato.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Queste presidenziali le deciderà la scelta di una fascia molto ristretta di elettorato. E nemmeno in generale quella dei «democratici reaganiani» - il ceto medio che aveva votato per Reagan e sul cui ritorno all'ovile Dukakis ha puntato tutto - ma una parte ancora più ristretta di questa fascia, in un numero limitato di Stati. Perché quel che conta nelle presidenziali americane non è il numero complessivo dei voti ma il numero dei «grandi voti» che in ciascun Stato vanno a chi dei due contendenti ha la maggioranza.

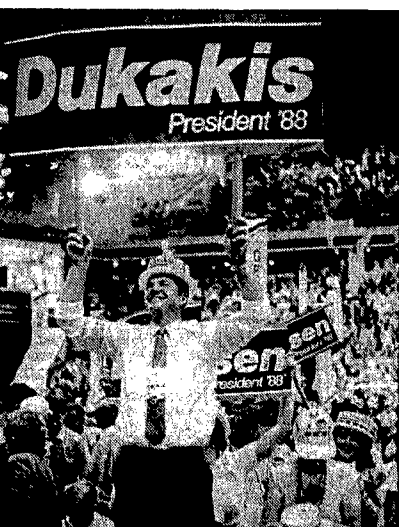
Alla vigilia del primo scontro diretto in tv tra i due candidati, che ci sarà domenica 25, i sondaggi li danno se possibile ancora più testa a testa di prima. Ad esempio secondo l'ultimo «poll» pubblicato ieri dal «Washington Post», Bush è in vantaggio su Dukakis col 50% contro il 46%. Secondo un sondaggio «volante» della Cnn Bush è al 48%, Dukakis al

41%. Ma statisticamente, tenendo conto del margine di 3-4 punti di errore in più o in meno, sono quasi pari.

L'unica cosa assolutamente certa è che al momento nessuno dei due ha la vittoria in tasca. Nemmeno se avesse più vantaggio nelle previsioni sul totale dei voti. Per vincere infatti non basta avere più voti dell'avversario: ci vuole una maggioranza di 270 grandi voti elettorali. Ebbene, secondo l'ultima analisi condotta dal solitamente attendibile Field Institute della California, al momento Bush è in vantaggio in 19 dei 50 Stati dell'Unione, che gli garantiscono 156 grandi voti. Dukakis è in vantaggio in altri 14 Stati, che gli garantiscono 132 grandi voti. Restano indecisi 18 Stati, il cui totale di voti elettorali è 250. Un'analisi meno scientifica condotta dal «Washington Post», traccia una mappa dei voti elettorali con 28 Stati in cui è probabile vinca Bush (il cui darebbe 235 grandi

voti, sempre 35 meno di quelli che gli occorrono per vincere) e 12 Stati in cui la maggioranza sembra assicurata a Dukakis (con 138 voti elettorali). Indecisi cosa succederà in 10 Stati soltanto, con 168 voti a disposizione. Tra questi quelli cruciali sono la California, il Texas, il Michigan, l'Illinois e l'Ohio.

È particolare più interessante che Tom Wicker ricava sul «New York Times» dall'analisi del Field Institute è che alla ripresa di Bush nei sondaggi in termini di voti complessivi, non corrisponde affatto una ripresa di vantaggio in termini di Stati «grandi voti» elettorali. Prima di New Orleans Bush aveva 14 punti di svantaggio su Dukakis ed era in testa in 16 Stati, con 121 voti elettorali. Dopo New Orleans, Bush è passato in vantaggio di 8 punti su Dukakis, ma ha aggiunto solo tre Stati e solo 35 grandi voti in più nel complesso di voti elettorali del Texas, mentre Bush ha scelto come vice un Quayle, ma il suo Indiana non solo conta meno del Texas ma era già sicuro. A favore di Bush però c'è un'altra mezza dozzina di Stati minori. In alcuni Stati i giochi sono probabilmente già fatti. New York, pochi hanno dubbi, è per Dukakis. La Florida, quasi certamente è per Bush. Ma a Dukakis non serve vincere, mettiamo, col 70% anziché col 51% a New York, oppure nel suo New England, e vice-



Un'immagine della campagna elettorale presidenziale alla Convention di Atlanta

versa a Bush non serve stravincere in Florida o negli Stati del Sud che hanno quasi sempre votato repubblicano. Per le sorti dell'uno e dell'altro è indecisa cosa succederà in California e in Texas, e come finirà negli staterelli del Mid-America. Pochi voti qui possono essere più decisivi che tanti voti altrove. Kennedy - continua a ricordare spesso Jesse Jackson - prevalse nel '60 su Nixon per un vantaggio di 200.000 voti appena, meno di un voto per seggio. E Nixon vinse nel 1968 su Humphrey con un vantaggio di meno di mezzo punto percentuale nel gioco complessivo dei voti ma ottenne 301 grandi voti contro 191.

Quanto alla strategia dei «grandi voti», si ritiene che Dukakis sia mosso meglio e con più abilità dell'avversario, scegliendo ad esempio come vice un Bentsen che gli potrebbe portare l'ambito pacchetto di voti elettorali del Texas, mentre Bush ha scelto come vice un Quayle, ma il suo Indiana non solo conta meno del Texas ma era già sicuro. A favore di Bush però c'è un'altra mezza dozzina di Stati minori. In alcuni Stati i giochi sono probabilmente già fatti. New York, pochi hanno dubbi, è per Dukakis. La Florida, quasi certamente è per Bush. Ma a Dukakis non serve vincere, mettiamo, col 70% anziché col 51% a New York, oppure nel suo New England, e vice-

Hirohito
sta
leggermente
meglio



La terapia d'urto dei medici giapponesi e le massicce trasfusioni di sangue hanno favorito una leggera ripresa dell'imperatore. I giornali scrivono che Hirohito (nella foto) ha un tumore al pancreas ma la notizia non è stata confermata dai comunicati della casa imperiale. Nelle prossime ore il governo deve decidere se proporre al principe ereditario di assumere le funzioni di reggente permanente.

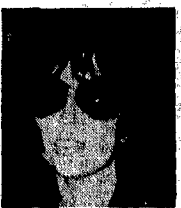
Ancora
una vittima
palestinese
a Gaza

Un diciottenne palestinese è stato mortalmente ferito ieri nel campo profughi di El Bureil, nella striscia di Gaza, quando soldati hanno sparato per disperdere una dimostrazione antirassista. Un portavoce militare ha detto che l'ucciso era il capo dei dimostranti. Scontri, caratterizzati soprattutto dal lancio di pietre, sono stati segnalati anche in alcune località della Cisgiordania. Nel campo profughi di Balata, dove è stato imposto il coprifuoco, due persone sono state ferite in uno scontro con soldati.

Birmania,
rastrellamenti
a tappeto
nella capitale

Alcuni militanti dell'opposizione hanno sparato due razzi contro il municipio di Rangoon mentre vengono rastrellati rastrellamenti dell'esercito in tutta la città. Il bilancio ufficiale dei morti dopo il golpe di domenica diffuso dalla giunta è di 82 ma secondo altre stime fatte dall'opposizione le vittime degli scontri fra la popolazione e l'esercito sarebbero almeno quattro volte di più. Continua a rimanere ignoto il destino dell'ex premier Maung Maung, il primo civile che il Partito unico socialista aveva insediato al potere dopo ventisei anni di dittatura.

Nato
il figlio
di Benazir Bhutto,
è maschio!



La leader del Partito popolare pakistano ha avuto ieri un bambino. Il parto è avvenuto con un intervento cesareo e sia Benazir Bhutto (nella foto) che il bambino godono ottima salute. Negli ambienti politici pakistani la notizia suscita un interesse particolare perché vuol dire che la più importante ereditiera del defunto presidente Zia potrà riprendere l'attività politica in tempo per partecipare alle prossime elezioni presidenziali del 16 novembre. Finora la data del parto era stata tenuta nascosta per alimentare i dubbi sulla partecipazione della Bhutto alle elezioni.

Giustiziate
tredici
persone
in Cina

Tredici persone, accusate di omicidio, rapina e omicidio, sono state condannate a morte e giustiziate ieri a Canton. Uno dei giustiziati era stato riconosciuto colpevole di omicidio e incriminato alla prostituzione di 13 ragazze. È la prima condanna a morte per questo tipo di reato da quando, all'inizio dell'anno, le autorità di Canton hanno lanciato una campagna contro la prostituzione. Della pena capitale, che in Cina viene comminata molto più spesso rispetto ad altri paesi dove è ammessa, i dirigenti cinesi pensano che abbia «un alto valore educativo».

Il Pci
non ha
invitato
Eitsin

Nessun invito è stato rivolto dal Pci a Boris Eitsin per una visita in Italia. Il responsabile dei Rapporti internazionali del Pci, Ott. Antonio Rubbi, ha smentito quanto riferito in un dispaccio dell'agenzia Ansa da Mosca che dava per certo, avendolo appreso da «buona fonte», un viaggio nel nostro paese, su invito del Pci, da parte dell'ex primo segretario del Pcus di Mosca e membro del Politburo. L'Ansa precisava che «tuttavia non è stata ancora stabilita la data» del viaggio. L'on. Rubbi, come detto, ha dichiarato che «da parte del Pci non è stato rivolto nessun invito».

Teitelboim
è tornato
a Santiago
del Cile

C'erano anche le telecamere di Pinochet all'aeroporto di Santiago per fissare le immagini dell'arrivo di Volodya Teitelboim, l'ex senatore comunista in esilio da quindici anni a Mosca. Il giorno del golpe, l'anziano dirigente si trovava all'estero. La giunta militare lo condannò all'esilio privandolo della cittadinanza, riacquistata ora dopo che Pinochet ha consentito il rientro degli esuli.

VIRGINIA LONI

Vedrà Shultz e Bush, ma non Dukakis
Shevardnadze a Washington
Ultima visita dell'era Reagan

Arriva Shevardnadze per il 28esimo incontro con Shultz. Ma non ci sono attese. «È certo che l'accordo Start non ci sarà prima che Reagan lasci la Casa Bianca», dicono al Dipartimento di Stato. Vedrà Bush, non Dukakis. Ma gli aspiranti alla successione presidenziale, pur dichiarando di voler continuare nel solco dei summit Reagan-Gorbaciov, non hanno alcuna voglia di impegnarsi in dettagli.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

NEW YORK. Oggi arriva a Washington il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, per il 28esimo della serie di incontri col collega americano Shultz che hanno segnato in questi ultimi anni le tappe più importanti della svolta nei rapporti tra i due Paesi. Forse l'ultimo nella breve vita che resta a questa amministrazione americana. Domani Shevardnadze incontrerà Reagan. Ma non c'è attesa di grosse novità e sviluppi importanti rispetto al summit di Mosca del giugno scorso. Dal Dipartimento di Stato fanno sapere ora chiaro e tondo quel che tutti avevano già intuito: non ci sarà l'accordo sulla riduzione dei missili strategici prima

più sostanziosa delle prime fredde accoglienze alle ultime proposte, lanciate da Gorbaciov a Krasnojarsk la scorsa settimana.

Ma al Dipartimento di Stato americano mettono le mani avanti per dire che a questo punto non sono in grado di formulare nuove controproposte ai sovietici. Gli restano pochi mesi di gestione; poi ci sarà un nuovo presidente e una nuova amministrazione e toccherà a loro riprendere la fila del discorso. «Sappiamo con certezza che non si potrà concludere il trattato Start (sulla riduzione delle armi strategiche) entro quest'anno», ha dichiarato la vice di Shultz, Rozanne Ridgway, in un briefing per la stampa. «Le possibilità di arrivare ad un accordo con Reagan ancora in carica sono evanescenti. L'obiettivo a questo punto è di verificare cosa si può registrare come già fatto», conferma il «Washington Post» uno dei responsabili del negoziato sul disarmo.

Questa, per il ministro degli Esteri di Gorbaciov, poteva essere un'occasione per incontrare e cominciare a conoscere quelli che potranno es-

L'agguato a Tietmeyer
Proclama comune Br-Raf
per la rivendicazione dell'attentato di Bonn

BONN. L'attentato dell'altro ieri contro il sottosegretario alle Finanze Hans Tietmeyer è stato rivendicato dalla Raf (Rote Armee Fraktion) con un comunicato inviato a diverse agenzie di stampa, fra cui l'Ansa; al documento è allegato un proclama, in tedesco e in italiano, firmato congiuntamente dalla Raf e dalle «Brigate rosse» per la costruzione del Pcc, con l'abituale intestazione della stella a cinque punte. La lettera di rivendicazione afferma che l'attentato è stato compiuto dal «comandante Khaled Aker» e definisce Tietmeyer responsabile del «genocidio del Terzo mondo in quanto «formulatore e coordinatore della politica economica imperialista».

Il documento congiunto delle Br e della Frazione armata rossa tedesca era già noto ai servizi di sicurezza: era stato trovato due settimane fa a Roma in uno dei cotti scoperti dai carabinieri nel quadro della massiccia operazione contro le nuove strutture delle Br e ne erano stati subito informati i competenti servizi

Durante la visita di Andreotti in Bulgaria sono emerse vaste convergenze sui temi del convenzionale: «Ci vuole una nuova Reykjavik»

Disarmo, fra Roma e Sofia c'è accordo

L'attentato al Papa? «È un fatto ormai superato, organizzato comunque da chi aveva interesse a sabotare il dialogo Est-Ovest». Giulio Andreotti torna in Bulgaria per la seconda volta in pochi mesi per ricucire lo strappo con Sofia. E l'operazione, in tre giorni di colloqui col vertice bulgaro, gli riesce bene. Insomma l'Italia e l'Occidente possono guardare di nuovo con fiducia a questa parte di mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SOFIA. La Bulgaria ha fame di accordi commerciali. Quelli col nostro paese crollati nel 1981 sono in lenta ripresa e Andreotti è venuto fin qui anche per firmare un accordo col ministro degli Esteri Mladenov, per eliminare i doppi dazi doganali. Poco più di un simbolo dietro il quale si nasconde, però, una piccola Oest-politik della Farnesina tutta giocata sull'apertura. Niente di meglio per Sofia che

alla fine di quest'anno conterà un deficit estero di 6 miliardi di dollari. L'attuale modello economico - dicono i documenti ufficiali - ha esaurito le proprie possibilità, per cui è indispensabile pensare a nuovi meccanismi di sviluppo. E anche qui la perestrojka ha bisogno di un diverso respiro delle relazioni internazionali.

Tre giorni di fatiche per Andreotti. Il capo dello Stato Todor Zhivkov lo riceve subito

nella sua città natale a Pravez. «È un incontro - racconta il ministro degli Esteri italiano - improntato alla massima cordialità e assai intenso sul piano politico. Quando venni l'altra volta, era il febbraio 1987 e il dialogo fra Urss e Usa conosceva un momento di grande difficoltà. Zhivkov mi disse allora che gli ostacoli sarebbero stati superati».

Questa volta, signor ministro, cosa le ha detto il capo dello Stato bulgaro? «In Urss ci sono, come tutti sanno, forze che si oppongono al cambiamento ma che non si può rinunciare in alcun modo alla linea Gorbaciov. La cui forza di attrazione comincia a farsi sentire anche in questa parte del Balcani. Recentemente infatti il Parlamento di Sofia ha approvato una legge che invoglia il capitale straniero ad investire qui «con la garanzia - dice Andreotti - della trasferibilità degli utili».

Il capo dello Stato bulgaro e il ministro degli Esteri italiano hanno esaminato poi le nuove relazioni internazionali dopo il trattato sulle forze nucleari intermedie e lo spergersi di alcuni focolai regionali, come Iran-Irak, Afghanistan e Namibia.

E qui si situa il secondo motivo della visita ufficiale in Bulgaria di Andreotti, il quale sta pensando ad una iniziativa forse clamorosa, una «Reykjavik del convenzionale», come la definisce Andreotti, per sbloccare le trattative che a Vienna vanno avanti a rilento. «In queste cose forse è giusto - dice - lasciare lo spazio 360 giorni all'anno alle burocrazie. Poi però viene un giorno in cui ci deve essere il primato della politica». A cosa sta pensando esattamente? «No, que-



Stretta di mano tra Zhivkov e Andreotti